

Quarto rapporto da Cannes

Lasciamo stare *L'autre monde* di Gilles Marchand, voto 2.

R U There di David Verbeek.

Are you there? E dov'è questo there? Bel film olandese che si svolge tutto a Taipei. Protagonista una figura nuova al cinema (almeno che io sappia): un campione mondiale di videogames. Ci sono tre mondi nel film: 1) quello di un videogame di guerra di cui è espertissimo il nostro Jitze, e in questo mondo l'unica cosa che si fa è ammazzare o, se si gioca male, essere ammazzati, come succede a lui che ha un braccio bloccato; 2) il mondo, sempre irreal e fantastico, colorato e piuttosto scemo, di *Second Life* (che non vi dico a quale fine viene usato); 3) il mondo com'è, quello in cui stiamo tutti e dove lui incontra una donna, poi un bambino, un fiume, della gente di cui non capisce la lingua, incontra un paesaggio naturale e umano che non ha mai visto. Come dire che nel film ci sono un mondo dove si ammazza e basta, uno dove si sogna e un altro dove si può decidere di provare a vivere. Il tutto raccontato senza nessuna supponenza. Con orientale tranquillità e olandese sorpresa. Voto 7 e mezzo.

Le quattro volte di Michelangelo Frammartino.

Alla seconda prova dopo il notevole esordio di *Il dono*, Frammartino ci regala un altro bel film, anche questo non parlato ma pieno di rumori, voci, suoni, sapori, incontri. Pieno anche, inaspettatamente, di storie: nel senso che quel che se ne sapeva poteva farci immaginare un film di quelli che si perdono nell'ammirazione estatica della natura, più balle poetiche varie. E invece no. Anche quando, dopo la magnifica storia del vecchio pastore, entrano in scena prima le capre, poi un albero, poi la legna e il carbone – anche quando cioè si passa dal regno umano a quello animale, poi vegetale, infine minerale, le storie non finiscono e le capre raccontano di sé (gli agnellini che sembrano bambini dell'asilo...) e l'albero vive una sua storia che finisce in fumo. Sì,

il fumo: perché i due motivi su cui lavora Frammartino sono la legge di gravità (assolutamente memorabile – ripeto: memorabile - la scena del cane e del camioncino) e l'altra legge che dice che tutto si trasforma, muore e rivive. Anche il fumo nell'aria. Nobile film. Tenersi pronti perché sembra che esca in sala verso fine mese. Voto 8.

Outrage di Takeshi Kitano.

Basta poco. Kitano, da un bel po' di film, non prende più sul serio né i film né se stesso. Questo è un film di yakuza fatto come una comica finale. Ammazamenti e discussioni. E basta. Uniche novità negli ammazamenti: l'uso di un trapano da dentista per fracassare bocca e faccia e un ardito strangolamento automobilistico. Il resto è pura sciocchezza. Voto 2.

Biutiful di Alejandro González Iñárritu.

Anche questo film lo si può lasciar perdere. Girato a Barcellona, miseria, cinesi e africani, mercato nero e sfruttamento, più un uomo che sta per creapre e non si cura, più una donna fuori di testa, più bambini lasciati soli, più ogni disgrazia. C'è un sottile gusto per lo sfruttamento di tutte queste cose in ogni immagine. Pessimo film. Voto 4.

Tamara Drewe di Stephen Frears.

Frears fa i film che gli piace fare: nel senso che passa di palo in frasca, da argomenti seri a cosettine leggere e aeree. Qui lascia il palo e vola sulle frasche, sui prati e le colline: il film è una commedia agreste, molto inglese, con scrittori che cercano di scrivere romanzi o saggi in una casa-albergo col tetto di paglia nella verde campagna. L'hotel è condotto da una coppia, lui è scrittore di successo, lei si prende cura degli ospiti. Quando arrivano in paese una bella ragazza e un batterista rock, tutto prende un'altra direzione: fine della tranquillità. Il bello del film è che è sciocchino. Anzi, per dire tutta la verità, è addirittura scioccone. Il finale ci riserva uno *stampede* di vacche (chi sa di

western sa cos'è uno *stampede*) che dà la svolta decisiva al racconto. Da notare l'esibizione del roccettaro *drummer* con uso di ragazza, di pentolini, scatolette e bacchettine. Voto 7 e mezzo.

Battute e scritte.

Sulla maglietta di uno dei tanti protagonisti del film di Mike Leigh, il grosso e depresso Ken, gran mangiatore e bevitore, sta scritto: "LESS THINKING – MORE DRINKING".

Sempre nel film di Leigh, l'adorabile e malconcia Mary, la più arrancante di tutta la tribù, arriva a dire: "Sono in piena forma, sono uno spirito libero, mi sento come Thelma e Louise!".

In *Wall Street 2*, Gekko riassume così la faccenda al perfido James: "Facciamo un patto. Tu smetti di dire falsità su di me e io smetto di dire la verità su di te".

Carancho di Pablo Trapero.

Carancho vuol dire rapace. Rapaci sono i membri di una cricca che lucra sugli incidenti automobilistici, veri e falsi. Storia d'amore tra uno di loro e una bella dottoressa (che si droga). Per un po' il film funziona, poi le cose si complicano con un crescendo di scontri, di morti, di ginocchia spaccate apposta per avere i soldi del risarcimento. Non se ne esce e la storia perde di plausibilità. Voto 5.

Regalo. Citazione n. 2

Su vicinanza e distanza. Sul muoversi guardando film.

"Dove si poteva giungere, una volta, solo dopo settimane e mesi di viaggio, l'uomo arriva ora in una notte di volo. Notizie che una volta si ricevevano solo dopo anni, o che semplicemente restavano ignote, giungono oggi all'uomo in un attimo, di ora in ora, attraverso la radio [...] Ma questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza: la vicinanza non consiste infatti nella ridotta misura della distanza. Ciò che, in termini di misure, è il meno distante da noi grazie all'immagine del film o alla voce della radio, può rimanerci lontano. Ciò che in termini di

distanza è per noi immensamente remoto, può esserci vicino. Una piccola distanza non è ancora vicinanza.” Martin Heidegger, *La cosa*.

martedì 18 maggio 2010, ore 12,30.